

Daniele Santarelli

Itinerari di ambasciatori veneziani alla corte di Carlo V

1. Lo sviluppo dell'attività diplomatica è una caratteristica peculiare dell'inizio dell'età moderna e particolarmente del contesto italiano. La novità di maggior rilievo consisté nell'introduzione del legato "residente", un ambasciatore che risiedeva stabilmente nella corte in cui era inviato per un lungo periodo (in genere attorno ai due-tre anni), finché non veniva sostituito da un successore. La prassi precedente a questa innovazione era di servirsi di legati solo per occasioni e trattative speciali. Gli studiosi concordano nell'attribuire l'innovazione al particolare contesto italiano di metà Quattrocento: la necessità di stabilizzare una situazione politica molto complicata, caratterizzata da dispute continue tra gli stati, più o meno grandi, della penisola, adesso resa ancor più complicata dal conflitto franco-spagnolo, obbligò ad individuare nella diplomazia il mezzo più efficace per difendere gli interessi di principati e repubbliche. La Repubblica di Venezia fu senz'altro lo stato che più rafforzò il suo sistema di relazioni diplomatiche.

Lo studio classico di Mattingly¹ attribuisce una particolare rilevanza alla pace di Lodi del 1454. In ogni caso, a partire dall'ultimo decennio del Quattrocento, l'avvio delle guerre d'Italia e del duro confronto tra Francia e Spagna per l'egemonia sull'Europa diede un nuovo slancio allo sviluppo dell'attività diplomatica. Diveniva ancor più fondamentale scegliere accuratamente i propri rappresentanti alle corti europee perché

1 MATTINGLY Garrett, *Renaissance Diplomacy*, Houghton Mifflin Co.-The Riverside Press, Boston-Cambridge 1955.

dal loro operato potevano ancor più dipendere le sorti del proprio stato.

Il presente contributo si propone di illustrare l'itinerario di alcuni ambasciatori veneziani presso la corte di Carlo V, concentrandosi in particolare sulla loro percezione della personalità dell'imperatore e dei suoi collaboratori (con cui si doveva trattare), attraverso una fonte classica: la relazione al Senato. La relazione era il documento finale redatto dall'ambasciatore sulla sua legazione, ad integrazione dei dispacci inviati a cadenza quasi quotidiana nel corso di essa (in risposta alle istruzioni anch'esse inviate a cadenza regolare dai governanti, nel caso veneziano principalmente il doge e i Capi del Consiglio dei Dieci).

Da queste relazioni emerge la personalità raffinata degli ambasciatori, la loro cultura umanistica e la loro grande capacità di affabulare, necessaria alla carriera politica e alla gestione dei rapporti diplomatici; emerge altresì la loro capacità di adattarsi di volta in volta al momento e agli interlocutori con cui dovevano trattare.

Le relazioni con l'Impero di Carlo V erano fondamentali per la Repubblica veneziana, trattandosi all'epoca del più grande conglomerato di stati dello scacchiere europeo. Gli Asburgo avevano minacciato mortalmente la Repubblica, infliggendole, nel contesto della guerra della lega di Cambrai, una durissima sconfitta nella celebre battaglia di Agnadello (1509), dalla quale la Repubblica faticò non poco a riprendersi. Fino a quel punto Venezia si era permessa di sfidare i grandi d'Europa, Francia, Impero, Spagna, da pari a pari sul terreno militare. Il rischio mortale avvertito cambiò radicalmente la politica veneziana: il grosso dei territori perduti andò recuperato negli anni immediatamente successivi con un'abile politica militare e diplomatica fino al 1516; alcune importanti prerogative come il diritto di nomina dei vescovi del Dominio andarono perse per sempre; il ricorso ad una accorta strategia diplomatica diveniva fondamentale.

Ora, proprio nel 1516 il giovanissimo Carlo (nato nel 1500) ereditava le corone di Spagna, mentre nel 1519 era eletto imperatore. Grazie alla felice politica matrimoniale della sua casata, Carlo si trovava dunque alla testa di una concentrazione di stati immensa e difficilmente governabile, una novità assoluta nei confronti della quale la

Repubblica di Venezia doveva confrontarsi sia nell'ambito della politica italiana sia nell'ambito della politica mediterranea.

I territori austriaci dell'Impero confinavano infatti con la Repubblica, mentre comune era il problema dell'avanzata turca nel Mediterraneo. Negli anni venti Venezia si trovò perlopiù schierata (anche se non con decisione e continuità e per motivi che dipendevano prettamente dall'opportunità del momento) nel campo filofrancese ed avversaria dell'imperatore. Ma alla lunga la strategia elaborata fu quella di una "neutralità attiva", volta a conservare l'integrità del territorio veneziano e ad evitare un altro disastro come quello conseguente ad Agnadello. L'inizio di questa linea si può far coincidere con la pace di Bologna del 1530, di cui i tre principali protagonisti furono papa Clemente VII, l'imperatore e la Repubblica. L'attività diplomatica diventava adesso lo strumento quasi esclusivo di tale strategia politica, e pertanto il ruolo degli ambasciatori, nel contesto tra l'altro di un largo sviluppo della pratica diplomatica su scala europea, diveniva ancora più fondamentale².

Numerosi furono gli ambasciatori veneziani che si avvicendarono alla corte di Carlo V³, la quale si spostava dalla Spagna alla Germania alle Fiandre secondo il momento e l'opportunità (e alcuni ambasciatori dovettero seguire l'imperatore nei suoi spostamenti), e molti erano personaggi di primo piano della scena politica veneziana, nonché raffinati umanisti: per es. i futuri cardinali Gasparo Contarini (ambasciatore dal 1521 al 1525), Bernardo Navagero (1543-1546), Marcantonio Da Mula (ambasciatore dal 1552 al 1554 presso Carlo V, ma anche ambasciatore straordinario a Filippo II nel 1559), i futuri dogi Lorenzo Priuli (ambasciatore straordinario nel 1523), Niccolò Da Ponte (ambasciatore dal 1542 al 1543), Alvise Mocenigo (1546-1548), i due umanisti e

2 Sulla politica veneziana in questo periodo cfr. la sintesi di MALLETT Michael E., *Venezia e la politica italiana: 1454-1530* in *Storia di Venezia*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di TENENTI Alberto e TUCCI Ugo, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 245-310.

3 Cfr. la lista in FIRPO Luigi (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, *Germania (1506-1554)*, Bottega d'Erasmus, Torino 1968, pp. IX sgg.

poeti Andrea Navagero (ambasciatore dal 1523-1527) e Niccolò Tiepolo (1530-1532), nonché Marino Cavalli (ambasciatore dal 1548 al 1550; già ambasciatore presso Ferdinando re dei Romani dal 1541 al 1543), “l'esperto di politica europea e mediterranea di Venezia”⁴.

Questi testi sono stati pubblicati in varie sedi, principalmente nella raccolta ottocentesca di Eugenio Albèri⁵, e ristampati da Luigi Firpo nell'ambito della sua pregevole ristampa delle migliori edizioni di relazioni degli ambasciatori veneziani dagli stati europei⁶.

Ci si concentrerà qui sulle relazioni pervenuteci in forma integrale o pressoché integrale (tra l'altro nella maggior parte dei casi di facile reperimento on line⁷), giacché di molte non è rimasta traccia ovvero non sono disponibili che scarni sommari.

2. Le relazioni degli ambasciatori al Senato erano in genere molto schematiche. Fornivano ritratti psicologici assai dettagliati dei principi (e dei loro consiglieri) presso i quali la legazione si era svolta, presentando al contempo una descrizione degli stati che avevano visitato (delle entrate, del modo di governo ecc.), e, venendo incontro alla curiosità dei patrizi veneziani, includevano spesso lunghe divagazioni sulla geografia, sulla storia passata, sull'economia, sul tipo di governo, sui costumi di questi paesi e sul “carattere” dei popoli che li abitavano⁸.

4 Così OLIVIERI Achille, *Cavalli, Marino* in in *Dizionario Biografico degli Italiani*, d'ora in poi *DBI*, vol. 22, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, pp. 749-754: p. 750.

5 Si vedano i puntuali riferimenti ad ogni relazione nelle note successive.

6 Cfr. FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, *Germania (1506-1554)*, cit., e vol. III, *Germania (1557-1654)*, Bottega d'Erasmus, Torino 1970.

7 La maggior parte delle Relazioni sono disponibili on line sul sito “Biblioteca Italiana”: <http://www.bibliotecaitaliana.it>. In questa sede sono citate dallo scrivente facendo riferimento a tale edizione elettronica (quindi senza riferimento al numero delle pagine).

8 Cfr. FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. I, *Inghilterra*, Bottega d'Erasmus,

Ne è un esempio illuminante la relazione su Carlo V di Gaspare Contarini del 1525⁹. Questa relazione rappresenta il primo vero bilancio di parte veneziana sull'Impero di Carlo V, diventato finalmente realtà, e analizza con profondità l'organizzazione e le caratteristiche dell'Impero di Carlo V e dei territori e dei popoli da lui governati (talvolta stuzzicando la curiosità dei patrizi veneziani, come nella sua descrizione delle Nuove Indie, ma anche la descrizione dell'indole degli Spagnoli e dei Tedeschi non è da meno), il sistema di governo e i principali consiglieri di Carlo V, le sue relazioni con gli altri principi e in particolare la sua disposizione d'animo nei confronti di Venezia.

Il Contarini fu un personaggio centrale della storia veneziana nonché della storia religiosa del Cinquecento¹⁰, brillante umanista ossessionato in gioventù dalla ricerca di una via "personale" alla salvezza ultraterrena, che non escludeva anzi valorizzava l'impegno civile e il servizio alla patria ma che sfociò infine nell'assimilazione della dottrina della giustificazione per fede; fu eletto ambasciatore a Carlo V nel settembre del 1520, ma assunse le sue piene funzioni solo nell'aprile 1521. Il suo primo incontro con il giovane imperatore avvenne a Worms mentre questi era impegnato nella celebre dieta convocata per affrontare il problema luterano. Dovette seguire la corte imperiale nei suoi vari spostamenti dettati dalle necessità del momento: dalla Germania al rientro nelle Fiandre, infine in Spagna (seguendo il percorso inverso del suo predecessore

Torino 1965, pp. V-VII.

9 CONTARINI Gaspare, *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V, letta in Senato a dì 16 novembre 1525* in ALBÈRI Eugenio, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1840, pp. 9-73, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 83-150, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000552/bibit000552.xml>.

10 Cfr. FRAGNITO Gigliola, *Contarini, Gaspare* in *DBI*, vol. 28, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983, pp. 172-192; EAD., *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Olschki, Firenze 1988.

Francesco Corner). Proprio durante il suo soggiorno spagnolo iniziò la stesura del trattato *De magistratibus et Reipublica Venetorum* (iniziato appunto attorno al 1524 e completato a Venezia dieci anni più tardi), opera in cui Venezia era descritta come l'esempio più riuscito della realizzazione di uno Stato misto, “la più perfetta organizzazione politica della storia”¹¹. Un personaggio dunque poliedrico che conciliava gli studi teologici ed umanistici con l'attività politico-diplomatica e la riflessione politica stessa, che fu in seguito ambasciatore veneziano presso papa Clemente VII all'indomani del sacco di Roma e negoziatore della pace di Bologna del 1530, che era ormai asceso ai vertici dell'amministrazione veneziana quando, il 21 maggio 1535, papa Paolo III, grande ammiratore della sua cultura e del suo sapere teologico, lo nominò cardinale, passando quindi dal servizio alla patria veneziana al servizio della Chiesa romana. Fu sino alla morte, avvenuta nel 1542, il punto di riferimento del nascente partito curiale degli “spirituali”, partecipando poco prima di morire alla dieta di Ratisbona in cui si adoperò per un accordo che riportasse i protestanti all'obbedienza romana.

La sua relazione su Carlo V si divide in tre parti, come egli stesso dichiarava in apertura, seguendo quindi rigidamente lo schema impostosi:

Nella prima narrerò li regni e le provincie soggette alla maestà cesarea, con le cose ad esse attinenti. Nella seconda si dirà delli consiglieri della prefata maestà, che sono come istrumenti, per li quali si governano questi regni.

*Nella terza riferirò della persona di Cesare, e delli attinenti a quella per propinquità di sangue; cioè del serenissimo arciduca Ferdinando suo fratello, delle sorelle, e di madama Margherita sua zia; le quali cose espedito, sarà il fine di questa mia narrazione*¹².

11 Così FRAGNITO Gigliola, *Contarini, Gaspare*, in *DBI*, vol. 28, cit., p. 177.

12 CONTARINI Gaspare, *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Le altre relazioni su Carlo V degli ambasciatori veneziani a noi pervenute, vale a dire la relazione del predecessore del Contarini, Francesco Corner (1521)¹³, e quelle dei successori Niccolò Tiepolo (1532)¹⁴, Bernardo Navagero (1546)¹⁵, Alvise Mocenigo (1548)¹⁶, Marino Cavalli (1551)¹⁷ e Federico Badoer (1557)¹⁸ seguono uno schema

13 CORNER Francesco, *Relazione di Francesco Corner tornato ambasciatore da Carlo V, 6 giugno 1521* in SANUDO Marino, *Diarii*, t. XXX, Venezia 1891, pp. 321-341, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 69-82.

14 TIEPOLO Niccolò, *Relazione di Niccolò Tiepolo ritornato ambasciatore da Carlo V l'anno 1532* in ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. I, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1839, pp. 31-144, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 169-284, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000552/bibit000552.xml>.

15 NAVAGERO Bernardo, *Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V nel luglio 1546* in ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. I, cit., pp. 289-368, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 445-528, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001314/bibit001314.xml>.

16 MOCENIGO Alvise, *Relatione di me Alvise Mocenigo cavaliere ritornato oratore de la Cesarea Maestà di Carlo V* in *Fontes Rerum Austriacarum*, serie II, vol. XXX, Wien 1870, pp. 11-179, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 529-700, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001425/bibit001425.xml>.

17 CAVALLI Marino, *Relazione di Marino Cavalli ritornato ambasciatore da Carlo V l'anno 1551* in ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II, cit., pp. 193-223, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 805-839, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000056/bibit000056.xml>.

18 BADOER Federico, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e di Filippo II, letta in Senato da Fed. Badoero nel 1557*, in ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. III, Società editrice fiorentina, Firenze 1853, pp. 175-330, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, cit., pp. 3-160, versione on line in "Biblioteca Italiana":

simile, anche se non perfettamente identico. Il Contarini dà meno spazio rispetto ai suoi successori alle relazioni estere di Carlo V, in particolare se facciamo il confronto con le relazioni di Navagero e Mocenigo. Nella relazione del Mocenigo si tratta prima della persona dell'imperatore e poi dei suoi regni mentre nella relazione del Navagero avviene il contrario (come nella relazione del Contarini); ma in entrambi le relazioni di Carlo V con gli altri principi e con la Repubblica di Venezia occupano una parte specifica molto larga (mentre nel Contarini sono incluse nella terza parte della sua relazione); inoltre le parti sui consiglieri in queste relazioni sono più strettamente connesse o del tutto integrate alla parte sulla persona dell'imperatore. La relazione di Niccolò Tiepolo presenta due parti rigidamente distinte su Carlo V e su Ferdinando suddivise però internamente secondo lo schema del Contarini, alle quali fanno seguito una parte sulla situazione politica e religiosa sulla Germania ed una parte sulle forze militari che i due principi potevano schierare nel Mediterraneo contro i Turchi. Il tema era ovviamente molto caro a Venezia, il Tiepolo vi insiste moltissimo anche nella sua relazione sul convegno di Nizza del 1538¹⁹. Allo stesso modo la relazione di Federico Badoer si divide in una parte su Carlo V ed una su Filippo II, divise internamente secondo uno schema più simile a quello seguito da Navagero e Mocenigo. La relazione di Marino Cavalli segue lo schema della relazione del Contarini; presenta comunque una specificità molto innovativa rispetto a tutte altre, la quale risente della formazione nettamente "mercantile" dell'autore: già la sua relazione su Fernando re dei Romani del dicembre 1543, come ha affermato Achille Olivieri, "costituisce il primo esempio, per Venezia e per gli Stati della penisola, di un resoconto tecnico su determinati

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001442/bibit001442.xml>.

19 TIEPOLO Niccolò, *Relazione del Convento di Nizza dove fu fatta la tregua tra Carlo V e Francesco I con l'intervento di Papa Paolo III. Letta in Pregadi il dì 12 giugno 1538* in ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II, cit., pp. 75-115, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, cit., pp. 301-344, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001383/bibit001383.xml>.

problemi politici ed economici”²⁰. Quella relazione, alla quale si modellano le successive del Cavalli, ebbe una certa risonanza e fece di questi “l'esperto di politica europea e mediterranea di Venezia”²¹. Il Cavalli si concentra molto meno, rispetto agli altri ambasciatori, sui ritratti psicologici dei principi e consiglieri e molto più sui meccanismi dell'amministrazione dello stato e dell'economia.

3. Francesco Corner fu il primo ambasciatore veneziano a stendere una relazione su Carlo V. Designato come ambasciatore presso la corte del giovane re di Spagna nel 1517, nel 1520 seguì l'imperatore in un viaggio in Inghilterra, quindi nelle Fiandre, dove Carlo fu obbligato a rientrare per impossessarsi della corona imperiale²². La sua relazione riflette questi spostamenti, è abbastanza breve e farraginoso ed assomiglia molto ad una relazione di viaggio. Nella relazione del Corner Carlo V appare come un adolescente insicuro e malaticcio, che “parla poco, ancorché dicono che fra li soi familiari parli di più”²³, dominato dal gran cancelliere fiammingo Guillaume de Croy, signore di Chièvres (e cardinale). Più sicuro e più promettente di lui appare l'ancor più giovane fratello Ferdinando, nato nel 1503 e quindi di tre anni più giovane di Carlo (ma si tratta di una falsa percezione dell'ambasciatore che si spinge fino ad affermare: “di prompto inzegno et facile nel parlar [...] et è disposto di la persona sua sì ne le arme come nel cavalcar, che credo reusirà in perfezione”)²⁴.

Guillaume de Croy governava “non solum la persona del re, ma la caxa, li stati, li danari et tutto quello che è sotto Sua maestà”. Corner lo descrive come “homo di bon ingegno”, che “parla poco, però molto humanamente, ascolta et benignamente

20 OLIVIERI Achille, *Cavalli, Marino* in *DBI*, vol. 22, cit., p. 749.

21 *Ibid.*, p. 750.

22 Cfr. FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. IX-X.

23 CORNER Francesco, *Relazione di Francesco Corner tornato ambasciatore da Carlo V*, cit., p. 324.

24 *Ibid.*, p. 325.

risponde, non dimostra esser colerico, ma più presto et pacifico et quieto che desideroso di guerre”; “molto sobrio nel viver”, tuttavia “avido, perché avanza asai et spende poco, e per tal causa si crede l'habia infinito tesoro”. Ovviamente era molto odiato dagli Spagnoli. Tutti gli altri uomini di governo erano “dependenti da monsignor di Chievers”²⁵.

Anche Gaspare Contarini nella sua relazione del 1525 nota il carattere malinconico di Carlo V, tuttavia ne sottolinea l'equilibrio e la compostezza, mentre Ferdinando era caratterizzato da un'indole più instabile e collerica. All'epoca della relazione i due principi erano ancora molto giovani (25 anni Carlo e 22 Ferdinando). Se Ferdinando era “di natura che tende al collerico”, ed allo stesso tempo “acutissimo, pronto, ardentissimo di stato e di signoreggiare”, di Carlo si poteva notare che fosse “di complessione in radice melanconica, mista però con sangue, onde ha eziandio natura corrispondente alla complessione”; “uomo religiosissimo, molto giusto, privo d'ogni vizio, niente dedito alle voluttà, alle quali sogliono esser dediti li giovani, né si diletta di spasso alcuno”; “solo si diletta di negoziare, e stare nelli suoi consigli, nelli quali è molto assiduo, e gran parte del tempo in quelli dimora”; “è di poche parole e di natura molto modesta; non si eleva molto nelle cose prospere, né si deprime nelle avverse”; “più sente la tristizia, che l'allegrezza, giusta la qualità della natura sua, la quale ho detto di sopra essere malinconica”. L'aspetto fisico dell'imperatore sembra rifletterne il carattere: “di statura mediocre, non molto grande, né piccolo, bianco, di colore più presto pallido che rubicondo”.

Tra i più stretti collaboratori di Carlo, membri del suo consiglio, vi è una netta preponderanza di fiamminghi (quattro su otto), due sono spagnoli, uno savoiaro, uno italiano. I fiamminghi erano Carlo di Lannoy, viceré di Napoli, Adrien de Croy (figlio di Guillaume de Croy, morto nel 1521) e Carlo de Popeto (che stava allora trattando il matrimonio di Carlo con Isabella di Portogallo). I due spagnoli erano Francisco de los Cobos e Ugo di Moncada. Il savoiaro era Laurent de Gorrevod. Il piemontese

²⁵ *Ibid.*, pp. 326-327.

Mercurino Gattinara era senz'altro il più influente. Un personaggio definito “di complessione sanguinea, allegro, prudente, e pratico nel negoziare, un poco cavilloso, animosissimo, laboriosissimo tanto, quanto a pena si potria credere”, che pareva aver raggiunto (e forse superato) l'influenza un tempo esercitata alla corte di Carlo V dal defunto Guillaume de Croy:

Per mezzo suo vanno tutti li negozj privati, e tutti quelli di stato; quando vengono lettere di fuora, Cesare subito le manda al cancelliere, il quale le legge tutte, poi scrive un sommario della continenza delle medesime; fa poi un memoriale di quello, che a lui pare debbasi rispondere.

Va poi in consiglio, dove si legge prima il sommario delle lettere; poi la risposta, secondo la opinione del cancelliere, si consulta, e quasi sempre si conclude al modo escogitato per lui.

Tutte le provvisioni eziandio, che è necessario di fare, così di denari, come di gente da guerra e da armata sono trattate, escogitate, e finalmente ordinate per il cancelliere, il quale fa in verità una fatica, che non so se un altro si ritrovasse, che la potesse fare, come la fa lui; talmente che malissimo si faria in ogni spedizione a quella corte, se non fosse il gran cancelliere²⁶.

Negli anni della legazione di Niccolò Tiepolo (1530-1532) la situazione è però radicalmente cambiata. Il Tiepolo, fine negoziatore e brillante umanista anch'egli, che tra l'altro fu presente a Bologna (accompagnando l'imperatore al quale era stato appena designato ambasciatore) nel 1530 e al convegno di Nizza del 1538 (dove si concluse un'effimera, ma in quel momento giudicata significativa, pace tra Carlo V e Francesco I re di Francia grazie all'intermediazione di papa Paolo III), descrive un imperatore divenuto molto saggio e capace di tenere in pugno le redini del potere senza delegare troppo ai consiglieri:

26 CONTARINI Gaspare, *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Niuno però di questi consiglieri è ora di tanta autorità che non parli con l'imperatore sempre con gran rispetto nelle cose sue, perché sua maestà non si rimette ad altri in cosa alcuna, se non in quelle che vanno per il corso ordinario, ma in tutte l'altre vuole essa stessa ben conoscere, e in tutte vi mette pensiero, e non lascia che alcuna ne passi senza l'intervento o saputa sua; e di queste tali, quando gli par che siano di qualche importanza, essa ne tien nota appresso di sé in memorialetti di man sua propria.

Ode in tutte la opinione e consiglio dei suoi, in forma però che non l'autorità d'alcuno, ma la ragion sola vaglia con seco; dalla quale solamente mossa, in qualunque maniera di termini, fa le deliberazioni a modo suo, il che ancora vuole che si creda da ognuno; e tanto più lo dimostra quanto sa che s'è tenuto per il passato che fosse governato in tutto da monsignor di Chievres al tempo suo, e di poi dal Gattinara gran cancelliere molto ancora da lui amato.

Non pareva prima, come si dice, ch'ei fosse stimato di molto intelletto, forse perché si rimetteva assai a questi che ho detto; ma ora è riputato da tutti, e così l'ho ritrovato io in tutte le azioni sue, molto prudente, sì che si tiene tra i suoi che nessuno sia più sano consiglio che il suo.

Tiepolo loda la “gran prudenza, molta religione e bontà” dimostrate dall'imperatore in tutte le sue azioni, citando il suo impegno per la riconciliazione religiosa e per la convocazione di un concilio.

Carlo V, nonostante il carattere un po' introverso, si dimostrava una persona “umanissima” con tutti, “nelle udienze sue molto paziente”; rispettava ed onorava le promesse; “si vede e nelle deliberazioni prudentissima e nelle concessioni assai larga, sì che chi aspetta grazia o mercede, ottiene per il più ciò che domanda, benché quel che ottiene per il tedio del troppo aspettare non l'ha per grato”; non era avido di nuovi stati ed amava la pace (“non si vede molto cupida né ingorda d'occupar nuovi stati, e aggiungere a sé o a' successori suoi, con incomodo delle cose cristiane, maggior grandezza”; “ama sommamente la pace”). Completa il quadro del Tiepolo la modestia

nel vestire dell'imperatore: “Quanto alli atti di liberalità e magnificenza, non si vede in vero, così nel vestir suo come in quello della sua corte, molto splendida, anzi parca assai, di modo che comunemente usa abiti non di più che di seta; e quelli a cui dona la sua livrea sono stati qualche fiata con li abiti vecchi aspettando i nuovi più di quello che pareva convenire alla grandezza sua”.

Il Tiepolo, ricordando la grande autorità passata del Chièvres e del Gattinara, sottolinea che dopo la morte di quest'ultimo nessuno aveva più un'influenza speciale sull'imperatore, ma Carlo si serviva in special modo di quattro consiglieri, due dei quali con deleghe specifiche: Francisco de los Cobos si occupava degli affari spagnoli; Nicolas Perrenot de Granvelle, umanista borgognone, si occupava delle Fiandre e della Germania; Juan de Padilla, originario di una illustre famiglia di Toledo, e il cardinale Esteban Gabriel Merino, arcivescovo di Bari, originario della provincia di Jaén, convinto sostenitore di Erasmo, non avevano un incarico particolare come i due precedenti, “se non che sono consiglieri ordinarj, e si riducono con questi due detti a consultar tutte le cose, e poi entrano nel consiglio dell'imperatore”. Tra gli altri consiglieri di secondo rango rispetto ai quattro citati spiccava Enrico di Nassau, un altro fiammingo²⁷.

Bernardo Navagero nella sua relazione del 1546 descrive l'imperatore come “uomo di quarantasei anni; principe nelle grandezze ove egli si è ritrovato, e nelle vittorie che ha avute, molto continente e modesto”, pio e devoto, con la conseguenza “che tutta la sua corte non si potria dire quanto sia modesta, senza vizio alcuno, e ben creata”; “pazientissimo” nelle udienze pubbliche e nell'affrontare le questioni postegli molto diligente, e scrupoloso al punto di essere a volte considerato un po' lento nel deliberare; generoso nel “rimunerare coloro che l'hanno servito nelle guerre”; “modesto e moderato” nel vestire, così come nel mangiare ed anche nella caccia e negli altri svaghi.

Ma nella descrizione del Navagero si insiste molto sugli effetti della situazione in

27 TIEPOLO Niccolò, *Relazione di Niccolò Tiepolo ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Germania e sui sostanziali insuccessi nelle guerre contro la Francia e contro i Turchi sulla personalità di Carlo V: “si ritrova l'imperatore molto travagliato e confuso della mente”. L'imperatore già appare stanco del potere e desideroso di ritirarsi a vita privata:

Si sente invecchiare, ed insieme cogli anni accrescere quelle indisposizioni dell'asma e della podagra, le quali ogni dì se gli fanno maggiori; e sono infermità che gli torranno il vigore e l'animo insieme con la speranza di poter fare più imprese.

E mi disse un giorno uno che può sapere la mente di Cesare, che l'intenzion sua e il desiderio suo era d'andarsene in Spagna per non uscirne più, e ivi attendere a vivere lontano dalle guerre, e dalli travagli, mandando il suo figliuolo prima nei Paesi Bassi, poi negli altri luoghi dove facesse bisogno.

Navagero individua in due personaggi i massimi consiglieri di Carlo V: Nicolas Perrenot de Granvelle e Francisco de los Cobos. Questi due, afferma Navagero, “sostengono il carico di tutti gli stati suoi”. Il Granvelle spingeva molto il figlio Antonio Perrenot, vescovo di Arras, “il quale è molto gentile e letterato, e parla cinque o sei lingue, ed è grato alla corte tutta, e già comincia ad essere presente a tutti li importantissimi negozj”. Tra gli altri di minore influenza si nota l'ascesa del duca d'Alba (Fernando Álvarez de Toledo), “del quale dicesi pubblicamente ch'egli entra ne' consigli tutti, e dice l'opinion sua”²⁸.

Alvise Mocenigo, la cui relazione data di due anni più tardi rispetto a quella del Navagero, di cui fu il successore, ed è assai più lunga rispetto alla media, concentrandosi molto sulle guerre di Germania, evidenzia ancor più questa evoluzione “malinconica” della già predisposta personalità dell'imperatore. Carlo V continuava ad essere parsimonioso nel gestire la corte e nel vestire, ma pareva aver in parte perso la sua moderazione:

28 NAVAGERO Bernardo, *Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Nel viver suo è pochissimo regulato, perché mangia et beve tanto nel disnare, che a tutti pare cosa meravigliosa.

È vero che la sera non cena, ma fa solamente una collazione de confetti et altre cose condite, et se ben li medici, che mangiando li sono sempre presenti, molte volte li aricordano, che qualche cibo li sia nocivo, non se ne astiene però, anzi sempre mangia per l'ordinario più volentieri tutti li cibi grossi et quelli che li sono più contrarij, et peggio è, che non mastica il cibo, ma come tutti dicono, lo divora, il che succede in gran parte, perché ha li denti rari et così tristi, che molte volte sua Maestà si ha dubitato rimanerne senza per il che usa molti rimedij per conservarli, et fra li altri il nettarsi li denti co 'l legno di Susinaro, la qual cosa dicesi, che li ha giovato assai.

Non fa Sua Maestà, come è firma in qualche città quasi mai essercitio alcuno, et quel poco, che fa ben rare volte, et solamente andare, come chiama soa Maestà alla cazza, la qual non è poi altro, che trazer di sua mano un arcobuso a qualche vecello, o altra selvaticina et dorme asai per l'ordinario, dalle qual tutte cose avviene, che communemente si giudica, che l'habbi a viver poco, et è anche opinione di Aristotele, che la rarità di denti sia indicio di poco vita, pur questa cosa sta in mano di Dio, il quale si deve pregare, che ge la dia più lunga o più corta, sì come conosce, che sia maggior utile de Christiani.

Il carattere dell'imperatore stava divenendo assai più irrequieto. Mocenigo insiste forse più dei suoi predecessori sulla religiosità di Carlo V:

È l'Imperatore anco religiosissimo, ode due messe ogni giorno, una per l'anima dell'Imperatrice, et l'altra per la sua, si confessa et comunica almeno sei volte all'anno, et tutto ciò fa con tanta devocione, quanta appena si potria dire, et quanto sia l'animo suo (per quello che da extrinseco si vede) religioso et christiano, si potte comprendere anco quel giorno quando prese il Duca di Sassonia, che havendo passato il fiume Albis, et a quella riva veduto uno crucifisso con li braccia rotte, fermatosi et

fattoli riverentia disse, o Christo favorisci, favorisci chj procura di vendicare l'ingiurie, che ti vengono fatte, et quando anco dopo essa vittoria, che hebbe quella giornata, essendoli detto, che ancor lui poteva dire, veni, vidi, vici, come disse Giulio Cesare, quando in Armenia vinse Farnace, rispose, che Giulio Cesare poteva ben parlare di quel modo, ma che a lui conveniva solamente dire, veni et vidi, sed vicit Christus, perché di Christo era quella vittoria et non soa.

Ma la frase del Mocenigo che più colpisce è: “Ho detto di sopra che Cesare è giusto principe, ove non intervengono rispetti di stato, imperoché, come ho sentito discorrer a molti, intravenendo quelli pare, che si vegga alcune volte il contrario”. Seguono alcuni esempi di comportamenti cinici e crudeli, tra i quali il caso di Piacenza, e cioè l'appoggio di Carlo V alla congiura (1547) che provocò l'assassinio del duca Pierluigi Farnese, figlio di papa Paolo III, e la ferocia dimostrata nel non voler graziare i soldati nemici che si arrendevano nella guerra di Germania.

Mocenigo evidenzia le contraddizioni estreme della personalità di Carlo V: “Cesare (il che parerà forse difficile a creder), come dicono tutti li sui famigliari, di natura è timido, et timido di sorte, che ha molte volte paura grande fino quando si vede venir appresso un sorze, o un ragno, et alcuna volta per qualche gran timore anco trema”. Tuttavia “superando l'istinto naturale con la ragione si è dimostrato in molte occorrenze importanti et pericolose così forte et così intrepido principe, quanto forse alcun'altro, che sia stato giamai”. Mocenigo, attestando soprattutto l'esempio della condotta sprezzante del pericolo nella guerra di Germania, afferma “che Cesare in fatto sia fortissimo principe”. Ed insiste ancora: “Cesare in tempo di pace è sempre benigno, sempre pietoso, né si sa che mai in tale tempo habbi usato crudeltà contra alcuno, ma nella guerra assai volte, come dicono molti, ha dimostrato non esser tale”.

Diversamente rispetto ai propri predecessori, Mocenigo descrive un imperatore molto più desideroso di gloria e di ampliare i propri possedimenti. In particolare Carlo V aspirava grandemente alla “impresa di Franza”. La descrizione di quelli che, secondo il Mocenigo, erano i tre principali fini del vecchio imperatore, accentua quest'idea. Se

infatti il primo era di assicurare la successione nei suoi possedimenti al figlio Filippo ed il secondo sistemare le cose di Germania, “il terzo fine, che è poi naturale quasi in tutti li gran Principi, è di attender alla gloria, et di farsi ogni dì maggiore, et anco se 'l potesse Monarca, il qual desiderio però la Maestà sua dissimula sempre per quanto puole, anzi fa in parole professione di non esser punto ambizioso di stato, di esser religiosissimo, et di non voler cosa alcuna, che giustamente non li pervenga”.

Quanto ai consiglieri, il Mocenigo nota ancora la grande influenza del vecchio Granvelle, di cui loda l'equilibrio e sottolinea la buona disposizione nei confronti di Venezia, pur invitando i governanti veneziani ad accattivarselo di più.

Antonio Perrenot de Granvelle, vescovo di Arras, pareva ormai destinato a succedere al padre: “è giovine di 28 anni in circa, dimostra ancor lui con parole affettuose haver ottimo voler verso questa Eccellentissima Republica et dice molte volte, che l'è obligato di servirla, essendo stato alunno suo per haver studiato in Padova, con molte simili et le più amorevoli parole del mondo.” Tuttavia Mocenigo aggiunge che gli sembrava essere “persona molto doppia, et forse non poco maligna”. Mocenigo ne loda la cultura, l'affabilità e la capacità di negoziare, ma si augura che il padre Nicolas Perrenod viva ancora a lungo, anche per il bene di Venezia:

*[...] dico, che io desideraria per beneficio di questo Stato, che l'Illustrissimo di Granvella vivesse lungamente, perché il proceder suo mi pare più reale, et perché lo giudico più amorevol homo in generale et in particolare verso Vostra Serenità che 'l predetto suo figliolo [...]*²⁹.

Dalla relazione di Marino Cavalli del 1551 emerge un Carlo V ancora più invecchiato: “mal disposto del corpo, per le gotte che tutto l'inverno, e qualche volta d'altro tempo, lo travagliano orribilmente; e li medici dicono che avendo cominciato ad ascendergli

29 MOCENIGO Alvise, *Relatione di me Alvise Mocenigo cavaliere ritornato oratore de la Cesarea Maestà di Carlo V*, cit.

fino alla testa, sono pericolosissime di farlo morire quasi in un subito”. L'imperatore aveva una formidabile esperienza nelle cose di guerra, sia di terra che di mare. Anche il Cavalli insiste sulla moderazione di Carlo V: “non veste, né ha mai vestito pomposamente, ma usa portare ora il saio e la cappa, ora vestette corte sino al ginocchio”; con i servitori usava il metodo di tardare molto a pagarli, in modo tale di sfruttarne il servizio quanto più possibile, potendo contare sul fatto di avere così tanti mezzi per remunerare i servitori al punto “che può largamente e senza suo interesse far ricco ognuno”; si dimostrava molto religioso; “non ha imperfezione alcuna, che s'astiene da tutti i vizij”; “parla sempre umanamente, mai s'adira, mai brava”. Tuttavia emergeva il pragmatismo, talvolta spinto sino al cinismo, di Carlo V negli affari di stato: “Nel negoziare usa parole molto ambigue quando importa; di modo che se gli ambasciatori non sono ben cauti, può sua maestà e li consiglieri dire con quella dubbietà di parole. -Noi intendiamo in questo e in quest'altro modo”. Era “duro sui punti d'onore, e sopra ogni minuzia contenuta nei contratti di pace e di leghe, che ha con gli altri”; tuttavia “non è sanguinario, né vendicativo con total rovina dei suoi nemici”; ma li debilita e non li distrugge”. Il bilancio del Cavalli sul modo di negoziare di Carlo V si riassume così: “In somma il suo negoziare è tanto bene inteso, tanto giustificato, ordinato e commesso insieme, che chi gli ammette il principio, non può quasi con onor suo non ammettere la conclusione ch'egli intende”.

Quanto ai consiglieri, nella relazione del Cavalli la situazione apparirebbe sostanzialmente immutata rispetto a quella descritta dal Mocenigo. I due Granvelle prevalevano ancora: “[Carlo V] Nelle cose di stato e in ogni altra particolarità si serve del consiglio solo del signor di Granvela. È vero che per cerimonia, più che per altro, è ammesso il duca di Alva, e in assenza del signor di Granvela, e per esecuzione dei negozj, entra in ogni consulta monsignor d'Arras”; “la cosa si risolve tutta tra l'imperatore e il signor di Granvela, tra i quali è una conformità di procedere tanto grande, che rare volte, anzi rarissime, sono discrepanti tra loro d'opinione e conclusioni”; “[Carlo V] Non risolve mai risposta da sé, ma vuole prima il consiglio di monsignor di Granvela”.

Va però notato che nel 1550 il vecchio Granvelle moriva. E nella sua relazione il Cavalli accenna anche al futuro Filippo II, allora ventiquattrenne, notando i segni del cambiamento. Il principe “mostra d'esser liberale, ma ci va di sorte a questa liberalità, che si può far pronostico che presto se n'abbia da stancare”; al contrario del padre “veste sontuosamente e ornatamente con grande attilatura”; ancora “ha piacere estremamente d'esser riverito, e mantiene con ognuno, e sia qual esser si voglia, maggiore sussiego del padre; di modo che fuori che gli Spagnuoli, gli altri suoi sudditi non restano contenti di questa cosa”. Il Cavalli aggiunge significativamente che:

Si fa giudizio che quando questo principe succederà al governo degli stati suoi, si debba servire in tutto e per tutto di ministri spagnoli, alla qual nazione è inclinato più di quel che si convenga a principe che voglia dominare a diversi; e però si crede che monsignor d'Arras, e tutti gli altri che non saranno spagnoli, non abbino a trattare alcuna cosa di stato; e se nella guerra o in qualche governo egli avrà a servirsi d'Italiani o Borgognoni, lo farà per vera necessità, e non con animo che se potesse trovare Spagnoli d'egual valore, o qualche cosa meno, non lasciasse gli altri volentieri³⁰.

Il Cavalli notava quindi il preannunciarsi di un avvicendamento significativo, di cui si trova traccia nella relazione (“Relazione delle Persone, Governo e Stati di Carlo V e Filippo II”) di Federico Badoer del 1557, che registrava il ritiro di Carlo V nel convento di San Jerónimo de Yuste. Il vescovo di Arras perdeva influenza. Il consiglio di stato, riferisce Badoer, era adesso composto di sei consiglieri, tra i quali l'unico “superstite” di origini e “formazione” fiammingo-borgognone era appunto Antonio Perrenot de Granvelle. Quattro erano spagnoli (Gomes Suárez de Figueroa y Córdoba conte di Feria, Bernardino de Mendoza, Antonio de Toledo e Juan Manrique de Lara) ed uno portoghese. Quest'ultimo, Ruy Gómez de Silva, svolgeva, nella descrizione del

30 CAVALLI Marino, *Relazione di Marino Cavalli ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Badoer, il ruolo che era prima del Granvelle:

Il signor Ruy Gomez è di nazione portoghese della casa di Silva assai nobile, e suocero suo è il duca d'Evoli, ed egli è conte di Melito. Ha tre carichi, di somegliero di corpo, di consigliere di stato, e di contator maggiore, ma il titolo principale che gli vien dato è di Rey Gomez e non Ruy Gomez, perché pare che non sia stato mai alcun privato con principe del mondo di tanta autorità e così stimato dal signor suo come egli è da questa Maestà.

[...] È esso Ruy Gomez d'età d'anni trentanove, di mediocre statura, ha occhi pieni di spirito, è di pelo e barba nera e riccia, di sottile ossatura, di gagliarda complessione, sebbene par debole ora per le incredibili fatiche che sostiene, le quali lo fanno molto pallido. Ha ingegno così nobile, che credo che a pochi la natura sia stata in questa parte sì cortese, sebbene non ha gusto di lettere: ha però tentato, dopo che il re gli ha dato maneggi grandi, di essere instrutto di alcuna cosa, ed ha fatto qualche fatica, ma l'ha poi, o per l'importunità de' negozj o per mancamento di giudizio di chi n'aveva il carico, lasciata. Non parla altro che la lingua spagnuola, ma squisitamente, e molto intende l'italiana. Ha in tutti li suoi movimenti grazia, ed è pieno di gentilezza con certi detti naturali da indur affezione ed estimazione grande; ma non ha esperienza se non da poco tempo in qua de' negozj, che per lo innanzi lo studio suo era solo in servire il re nell'uffizio della camera e dar ogn'altra soddisfazione a Sua Maestà, essendo riuscito eccellentissimo nelle giostre e nei tornei³¹.

Insomma un personaggio molto diverso rispetto agli umanisti fiamminghi e borgognoni che dominavano il consiglio di Carlo V e che l'imperatore favoriva sopra tutti e con i quali si trovava perfettamente a suo agio, superando la sua indole schiva e introversa, come era chiaro nelle relazioni degli stessi ambasciatori veneziani: “Non pare – affermava in particolare Niccolò Tiepolo – sua maestà molto domestica o

31 BADOER Federico, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e di Filippo II*, cit.

affabile che intertenga con diverse maniere le persone, come si dice che soleva fare il re cattolico, se non che quando è tra li suoi, e con li Fiamminghi specialmente, è, come si dice, domesticissima³².

4. Secondo una nota affermazione del Mattingly “for its preservation and aggrandizement, the state looked to its diplomats for two things: allies and information”. Il Mattingly coglieva “the voice of the new age” nelle parole con cui Ermolao Barbaro nel suo trattato *De officio legati*, scritto mentre era ambasciatore veneziano a Roma (1490-91) presso papa Innocenzo VIII, quindi nominato dallo stesso papa vescovo di Aquileia, definiva i compiti dei moderni ambasciatori: “ut ea faciant, dicant, consulant et cogitent quae ad optimum suae civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse judicent”³³.

La maggior parte degli ambasciatori veneziani sembra concepire il proprio ruolo come consistente nel raccogliere informazioni ed eseguire le disposizioni del governo, adattandosi alle persone con cui si doveva trattare e al momento, in modo tale da ottenere i massimi benefici possibili per la propria patria. Non si esponevano più di tanto nei giudizi e nell'indicare ai governanti veneziani le scelte da compiere, ma il loro ruolo era quello di fornire informazioni che servissero ai governanti per meglio deliberare e nell'eseguire le loro conseguenti decisioni.

Questo ruolo è ben enunciato da Niccolò Tiepolo nell'*incipit* della sua relazione su Carlo V. “È di grande utilità per i governanti – afferma l'ambasciatore – la notizia della natura, qualità, forza e costume dei principi, cittadi e popoli diversi, imperocchè da questa cognizione possono essi (imitando le virtù, se alcuna si ritrovasse in quelli che ne' proprj non fosse, e schivando i vizj e gli errori che in essi si vedessero) correggere o meglio fermare lo stato e governo delle proprie cose loro; ed ancora (dalla medesima

32 TIEPOLO Niccolò, *Relazione di Niccolò Tiepolo ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

33 Cfr. MATTINGLY Garrett, *Renaissance Diplomacy*, cit., p. pp. 108-109 e p. 306 n. 4

cognizione apprendendo quanto sia da stimare più o meno ciascheduno) più facilmente sapere come meglio intertenersi cogli amici, prepararsi contra i sospetti, ed in somma nelle consultazioni loro più saldamente e con più fondamento procedere, e alle deliberazioni pervenire, che alla repubblica loro sieno più espedienti e più sicure”.

Tale conoscenza approfondita delle cose era prerogativa degli ambasciatori. Affermava ancora il Tiepolo: “non si può avere più perfettamente da alcun altro che da quelli medesimi che negoziando per la patria loro, spinti dal beneficio dell'utile comune e proprio di ciascheduno, diligentemente investigano e fedelmente riferiscono quanto hanno ritrovato”³⁴.

Complementare ai dispacci inviati a cadenza quasi quotidiana al doge e ai Capi del Consiglio dei Dieci (cioè ai governanti di più alto rango), la relazione al Senato, destinata a un pubblico più ampio, costituiva un vero e proprio bilancio della legazione svolta e, come i dispacci, serviva al principe ed ai governanti veneziani per ponderare le loro decisioni, perché esse seguissero al meglio l'interesse della Repubblica. Bernardo Navagero riteneva che all'ambasciatore spettasse riferire, lasciando il giudicare al principe. È celebre a questo proposito un passo di una sua lettera da Roma:

*Né aspetti qualcuno che io facci discorso sopra quello che possi essere, perché facilmente mi potria ingannare, ma rimetto e rimetterò sempre questa parte del giudicare, ch'è divina, a vostra serenità et a quell'eccellentissimo Senato*³⁵.

Ed in effetti anche le parole del Tiepolo sembrano confermare che questo fosse il modello a cui tutti gli ambasciatori tendevano ad assimilarsi. Tuttavia si notano alcune

34 TIEPOLO Niccolò, *Relazione di Niccolò Tiepolo ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

35 Cfr. SANTARELLI Daniele, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Aracne, Roma 2008, pp. 39-40.

differenze, dipendenti dalla formazione e dall'orientamento ideologico dei singoli.

Mocenigo non si espone più di tanto, come i suoi predecessori, tuttavia disegna un'immagine abbastanza negativa (o comunque più negativa di quella fornita dai suoi predecessori) dell'imperatore. Sottolinea il disprezzo di Carlo V nei confronti degli Italiani, ma quanto alle relazioni di Carlo V con Venezia, afferma che, nonostante le tensioni dovute ad alcune dispute territoriali che si protraevano da decenni, Carlo e Ferdinando “procedono sempre verso di quella con quel tanto rispetto, che si vede, accarrezzano li Oratori soi quanto dir si possi, et parlano come li occorre honorevolmente di questo Illustrissimo Dominio, et con tanto affetto et dimostrazione del desiderio, che le dicono havere di mantener la pace seco, che è quasi cosa meravigliosa”³⁶. Gaspare Contarini, oltre vent'anni prima, si era mosso sulla stessa falsariga, non sbilanciandosi:

Quanto all'animo che sua maestà abbia verso vostra serenità, e gl'Italiani, certo è, che dopo cacciato d'Italia l'anno preterito l'esercito francese, lui era satisfattissimo di tutta Italia, massime di vostra celsitudine.

*Ora mò, non essendo state date le genti debite a quest'ultima giornata contro il re cristianissimo, benché le parole siano buone, io non saprei affermare né una cosa, né l'altra, perché sua maestà è di natura molto riserbata nel parlare*³⁷.

E Niccolò Tiepolo, dal canto suo, si era limitato ad affermare a proposito dei sentimenti di Carlo V nei confronti di Venezia: “della sublimità vostra [doge di Venezia] e dell'illustrissimo signor duca di Milano si confida sommamente”. Ciò rendeva anche impossibile, secondo il Tiepolo, che Ferdinando compisse atti ostili nei confronti della Repubblica: “essendo la maestà cesarea congiunta d'amicizia e

36 MOCENIGO Alvise, *Relatione di me Alvise Mocenigo cavaliere ritornato oratore de la Cesarea Maestà di Carlo V*, cit.

37 CONTARINI Gaspare, *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

confederazione con questo eccellentissimo dominio e con tutti li altri stati d'Italia, e con quella bontà e fede, e desiderio di pace e quiete che io ho disopra detto ed è conosciuto da ognuno, per questa causa sola, ancorchè alcuna altra non vi fosse, non credo che sia da temere che dal re de'Romani, che pur giudico principe costante e di fede, si manchi di osservar il medesimo, e di tener ferma e cara l'amicizia che ha esso ed il fratello insieme con questa eccellentissima repubblica, e d'attender parimente a conservar sempre nella quiete e sicurtà presente l'Italia tutta e li stati suoi»³⁸.

Chi si espone di più a proposito degli Asburgo è il collega del Mocenigo, Lorenzo Contarini, ambasciatore in Germania a Ferdinando, mentre Mocenigo era ambasciatore a Carlo V. Lorenzo Contarini era nettamente filofrancese e nella sua relazione non si astiene dal fornire indicazioni di condotta politica al governo veneziano:

Resta solo che io ragioni dell'animo di sua maestà verso questo illustrissimo domino, e come quello che è annumerato fra li principi, e come confinante di sua maestà: la quale desidererei poter dire che fusse intrinseca amica e benevola di vostra serenità.

Ma non potrei farlo con verità, secondo che io credo, perché se bene mentre che io sono stato in quella corte, io abbia avuto tutti quei favori e dimostrazioni di amore, da sua maestà in particolare e da tutti in universale, che si potesse mai desiderare, e che quei di corte m'abbiano sempre molto onorato ed accarezzato, questo procede non solo perché l'uomo di corte e i principi non giudicano essere obbligati mostrare di fuori quello che hanno di dentro, ma anco perché non gli ho dato causa di fare altrimenti, anzi ho provato di guadagnarmi sempre l'animo di sua maestà, e di tutti quelli di corte con servitù e cortesia.

Ma invero giudico che sua maestà, con tutti quelli di corte, non abbia punto buon animo verso questo illustrissimo dominio, e che da lei si possa più presto in una occasione aspettare discordia e guerra, che concordia e pace: e questo credo che proceda da due cause generali e da due particolari.

38 TIEPOLO Niccolò, *Relazione di Niccolò Tiepolo ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

Le due generali credo che siano, l'una che i principi naturalmente odiano le repubbliche per molte ragioni che sono superflue a dirsi; l'altra è l'essere confinante, onde nascono delle inconfidenze, come è consueto, le quali trovando l'animo del principe inclinato per natura a portare odio alle repubbliche, l'accrescono ogni volta maggiormente: né a queste due parmi che si possa rimediare.

Le due particolari credo che siano, l'una de' ministri di sua maestà, i quali sono tedeschi o spagnuoli; e l'una e l'altra di queste nazioni odia la nazione italiana, e fra questa la serenità vostra maggiormente; e sempre che possono non mancano di ragionare e fare officj contrarj alla pace, il che ho conosciuto espressamente più di una volta³⁹.

Anche il Navagero, che concluse la sua ambasciata a Carlo V l'anno in cui Lorenzo Contarini iniziava la sua a Ferdinando, si era detto preoccupato, seppur con toni meno allarmati:

Ha opinione Cesare che questa illustrissima repubblica non gli sarà in alcun tempo nemica; dal che può nascere agevolmente ch'abbia anch'egli la stessa buona mente verso vostra serenità.

Non è da credere però che questa amicizia dell'imperatore sia così salda e ferma, che quando se gli offerisse occasione, con l'inimicizia, di fare a sè beneficio maggiore, non lo facesse; tanto più che sono naturalmente tutti li principi nemici delle repubbliche.

39 CONTARINI Lorenzo, *Relazione di Lorenzo Contarini ritornato ambasciatore da Ferdinando Re de' Romani l'anno 1548* in ALBÈRI Eugenio, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. I, cit., pp. 369-469, rist. anast. in FIRPO Luigi, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, cit., pp. 701-804, versione on line in "Biblioteca Italiana":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001312/bibit001312.xml>.

Sul Contarini, la sua legazione in Germania e il suo orientamento politico cfr. VENTURA Angelo, *Contarini, Lorenzo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983, pp. 231-233.

Tuttavia il Navagero traeva questa riflessione dalla sua valutazione del pragmatismo di Carlo V. “ Li principi – afferma il Navagero – non amano né odiano alcuno se non per beneficio o danno loro particolare: il che si dee credere altresì dell'imperatore, e la sperienza l'ha confermato, perché s'è veduto chiaramente che egli è stato amico e nemico di tutti, come ha giudicato che miglior gli torni”⁴⁰. La stessa considerazione si ritrova nel Mocenigo che così fa eco al suo predecessore:

*Harrei desiderato in questa terza, che sarà l'ultima et brevissima parte della relation mia, parlar del animo et dispositione, che ha Cesare nel presente tempo verso ciascuno separatamente delli Principi di qualche conto si christiani come infedeli, li quali confinano o sono propingui alli stati di sua Maestà, del Re suo fratello, o dell'Imperio, et delle cause di amicitia o inimicitia, che sua Maestà habbi con ciascun di loro, acciò si potesse poi giudicare con qual Principe ella fusse per mantener pace, et a quale per mover guerra, ma vedendo esser verissima quella propositione, che li Principi fra loro non tengano conto di amore, né di odio, ma che stan in pace con uno, et fanno guerra con l'altro secondo et quando giudicano, che li venga bene, non tenendo anco in conto alcuno il parentado o altra dependentia, perché debbo io affaticare in vano la Vostra Sublimità et l'Eccellentissime Signorie Vostre in ascoltarmi discorrendo verso qual Principi Cesare habbi buon animo, et verso quali cattivo, overo con quali habbi causa di amore, et con quali di odio?*⁴¹.

Il Cavalli non prende posizioni su questi temi, così come la sua descrizione di Carlo V e del suo *entourage* si discosta dal modello del ritratto psicologico seguito dagli altri ambasciatori. Ciò è dovuto soprattutto, come si è detto, alla sua formazione mercantile.

40 NAVAGERO Bernardo, *Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

41 MOCENIGO Alvise, *Relatione di me Alvise Mocenigo cavaliere ritornato oratore de la Cesarea Maestà di Carlo V*, cit.

Egli non si preoccupa tanto dell'incitare i governanti veneziani ad un'attiva politica anti-asburgica, piuttosto descrive con competenza tecnica il sistema delle entrate, l'organizzazione amministrativa dei territori, l'organizzazione dell'esercito, e in particolare ammonisce a prendere ad esempio il modello produttivo dei capi di lana e di seta praticato nelle Fiandre e nei territori tedeschi:

E se in questa città la serenità vostra non vuole che si lavorino panni di seta di trista sorta, potrebbe concederlo alle sue città suddite, come sono mezzi rasi, velluti tristi, ermesini e simili; e parimente non lasciare che i cotoni si portassero in Alemagna e a Cremona ad arricchire i paesi d'altri ed ingrassarli, ma che nei suoi territori si facessero li fustagni, avendosi in mano tutti li cotoni, e nel Bresciano, Cremasco, e Padovano tutti li lini per li ordimenti; il qual mestiere di fustagni, così come per il passato soleva dar utile grande a questa città, così ora glielo daria grandissimo, perché di fustagni grossi e sottili, borrhaccini, intime, valessi, bombacine, e altre simili cose si spaccera per più di due cento mila ducati l'anno, e si fariano abitatissime e popolate tutte le castella del Trevisano, Padovano, e Vicentino e del resto⁴².

Il giudizio degli ambasciatori veneziani nei confronti dell'imperatore è quindi influenzato soprattutto da due fattori : 1) l'orientamento ideologico e la formazione (peculiare è il caso del Cavalli) del singolo ambasciatore 2) la peculiare congiuntura del momento in cui si trovarono ad operare presso la corte imperiale. Gasparo Contarini era propenso ad esaltare Carlo V ed il suo *entourage* di consiglieri umanisti erasmiani di origine fiammingo-borgognona perché egli apparteneva alla stessa scuola di pensiero; in quel momento Carlo pareva poter realizzare i sogni umanistici di rigenerazione universale. La scelta di un simile ambasciatore era tra l'altro appropriata ai tempi e all'orientamento della corte imperiale in quel momento. Non a caso anche il successore del Contarini, Andrea Navagero, era un fine umanista e poeta

42 CAVALLI Marino, *Relazione di Marino Cavalli ritornato ambasciatore da Carlo V*, cit.

rinascimentale⁴³. Si può supporre che anche la visione positiva che di Carlo V aveva il Tiepolo, anch'egli umanista e poeta⁴⁴ come il Navagero, allievo di Pietro Pomponazzi negli anni giovanili, e amico di Pietro Bembo nonché di Gaspare Contarini, dipendesse dallo stesso apprezzamento dell'umanesimo politico che ancora giocava un certo ruolo alla corte imperiale. Con il ridursi del peso specifico di queste idee alla corte di Carlo V e l'avanzata di un partito anti-umanista, rappresentato perlopiù dai consiglieri spagnoli (mentre nella stessa Spagna si svolgeva un serrato confronto tra umanisti e "spirituali" da un lato ed intransigenti dall'altro, destinato a volgere negli anni cinquanta a favore di questi ultimi), l'orientamento degli stessi ambasciatori veneziani sembra divenire più filofrancese e comunque il loro giudizio appare meno benevolo nei confronti dell'imperatore. Negli anni quaranta del Cinquecento d'altronde la Repubblica di Venezia aveva addirittura valutato l'ipotesi di un avvicinamento alla lega dei principi protestanti tedeschi, ma la dura sconfitta inflitta ad essa da parte di Carlo V nella battaglia di Mühlberg (1547) aveva vanificato la realizzabilità di tale idea. Si nota comunque l'avanzare di orientamenti ostili all'evoluzione della politica asburgica nel passaggio dall'impero di Carlo V al regno di Filippo II all'interno del ceto politico veneziano, orientamenti che trovarono piena realizzazione nel partito dei "giovani" che esercitò una certa influenza nella politica veneziana di fine Cinquecento fino agli inizi degli anni Trenta del Seicento⁴⁵.

43 Cfr. le voci su Andrea Navagero in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. III, UTET, Torino 1986, pp. 240-242 e in *Letteratura Italiana. Gli autori. Dizionario bio-biografico e Indici*, vol. II, Einaudi, Torino 1991, pp. 1250-1251 e bibliografie ivi citate.

44 Cfr. la voce sul Tiepolo *ibid.*, pp. 1716-1717.

45 Su queste questioni cfr. G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia-Roma 1958 [ora in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 1-245].